

LE TRAME DI HAMMAMET.

Minucci, Pecchioli e Tatò: tutti nei dossier trovati da Ielo negli uffici di Craxi. Le anticipazioni di Panorama

Caso Rimini, i magistrati interrogati dagli ispettori

È durato quasi tre ore l'interrogatorio dell'ispettore del Ministero di Grazia e Giustizia Vincenzo Nardi al Procuratore della Repubblica di Rimini, Franco Battaglini, sentito ieri a Roma nell'ambito dell'inchiesta voluta dal ministro Filippo Mancuso per fare luce sul «caso Rimini» e sul «palazzo del veleno», come è stato definito il Tribunale. L'altro ieri, Battaglini si era presentato spontaneamente a Firenze, al pm Francesco Fleury, per chiarire le proprie ragioni dopo gli esposti presentati contro di lui dall'avvocato Carlo Taormina e Vincenzo Muccioli. «Mi ritengo soddisfatto», ha dichiarato subito dopo l'audizione il procuratore capo di Rimini, ho parlato molto... Sembra che il pm abbia dovuto dare spiegazioni, oltre che sul suo patrimonio immobiliare, su tutte quelle vicende che sono finite sui giornali in queste ultime settimane, dal presunto «accanimento» nei confronti di San Patrignano e del suo leader. Nel pomeriggio gli ispettori Nardi e Paolo Isnardi hanno interrogato i due sostituti procuratori di Rimini, Paolo Gengarelli e Daniele Paci. L'audizione è finita alle 19. Gengarelli è rimasto a colloquio con Nardi e Isnardi per oltre due ore e ha risposto sulle inchieste riminesi riguardanti le presunte tangenti rosse e successivamente ha parlato dell'episodio dell'acquisizione della cassetta con la voce di Muccioli al processo dell'anno scorso per l'omicidio Maranzano: il nastro registrato di nascosto durante un viaggio di Walter Delogu, l'autista del leader di San Patrignano, e in cui i due discutevano di come «eliminare» Franco Grizzardi, uno degli ospiti di Sanpa.



Enrico Berlinguer durante una riunione della Direzione del Pci negli anni 80

Fabio Ponzio/Contrasto

Pedinavano Enrico Berlinguer

Film e foto: dirigenti del Pci sotto controllo

MILANO. «Avevo titolo per ottenere carte dai servizi segreti», fa sapere Bettino Craxi da Hammamet a proposito dei dossier scoperti nei suoi uffici romani e, più o meno direttamente, riconducibili ai servizi segreti. I suoi titoli: «Sono stato presidente del consiglio». Tanto basta, per lui. Così grida al complotto, alla macchinazione. E denuncia alla procura di Brescia, competente ad indagare sui magistrati di Milano, la violazione del segreto d'ufficio perpetrata, secondo lui, attraverso alcuni quotidiani. Sarà tutto «regolare», come garantisce l'ex segretario del Psi? Di certo appare strano che tra le tante carte in odore di 007 sequestrate dal pm milanese Paolo Ielo nella sede romana della «Giovine Italia», sede dei segugi di Craxi, ce ne siano alcune dalle quali risulta che Enrico Berlinguer, quando era segretario del Pci, e buona parte della sua segreteria e dei suoi collaboratori furono spiati, filmati, pedinati, radiografati. Per anni ed anni.

Tra le carte scovate dal pm milanese Ielo negli uffici craxiani di Roma, e attribuite più o meno direttamente ai servizi segreti, ci sono anche rapporti dedicati al controllo dell'allora segretario del Pci Enrico Berlinguer e dei suoi stretti collaboratori Adalberto Minucci, Ugo Pecchioli e Antonio Tatò. Almeno fino al 1984 venivano seguiti con intercettazioni, pedinamenti, riprese fotografiche e filmate. Recentissimi i dossier sui pm Davigo e Colombo.



Bettino Craxi Daylight

MARCO BRANDO

per mezzo di macchine fotografiche e telecamere, almeno fino alla metà degli anni Ottanta. Lo scrive Panorama, in edicola oggi, in un articolo dedicato ai dossier sequestrati per iniziativa del pm Ielo. Fotografie e pellicole non sarebbero però state trovate nella sede craxiana della Giovine Italia. È stato rinvenuto solo il rapporto in cui si riferisce dell'attività di controllo e si fa riferimento a foto e filmati. Resta un mistero l'identità degli 007 che si occuparono di queste attività, quale rapporto essi avessero con i servizi segreti (il servizio segreto militare e quello civile), in che modo e a che titolo Craxi abbia avuto quei rapporti.

Migliaia di fogli

Per altro, tra la documentazione rinvenuta (migliaia di fogli ed un'ottantina di floppy disk) c'è anche la «bozza della circolare classificata segreta del 10 gennaio 1986, con la quale Craxi imponeva ai

servizi di sicurezza un controllo sui fondi riservati. Una circolare divenuta famosa nell'autunno 1993 quando Craxi, nella bagarre dello scandalo dei fondi neri, la citava ad ogni piè sospinto per addebitare al suo ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro, la responsabilità politica dell'affare Sisde». Tra le carte anche un rapporto sul pubblico ministero di Milano Pierluigi dell'Osso, che indagò sul crack, a sfondo piduista, del vecchio Banco Ambrosiano. Altri dossier sono dedicati ai pm di Mani Pulite Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo (in questi ultimi casi si tratta di materiale di archivio molto recente, che tratta ad esempio della vicenda dell'autoparco milanese della mafia, che risale al 1992-93). Ci sono carte «sui leader di Autonomia operaia Toni Negri e Oreste Scalzone; analisi su tre omicidi firmati dalle Brigate Rosse (quello del professor Ezio Tarantelli, del sindaco di Firenze Lando Conti e del se-

gnatore Roberto Ruffilli, collaboratore di Ciriaco De Mita)». C'è anche un appunto diretto a Tina Saccini, «signora legatissima a Gelli».

Gelliani

A proposito di «gelliani», c'è poi un carteggio, «classificato segreto», tra palazzo Chigi ed il tribunale di Firenze, riguardante la vicenda del capo del centro Sismi fiorentino, colonnello Federico Mannucci Benincasa. Quando era presidente del consiglio, una decina di anni fa, Craxi oppose il segreto di Stato allorché la magistratura fiorentina chiese di sapere chi erano i confidanti del colonnello. E chissà perché Craxi conservava ancora, tra i suoi cari dossier, anche quello dedicato a quel responsabile del centro di controspionaggio di Firenze dal 29 gennaio 1971 al 28 febbraio 1991. Nel recente rapporto al parlamento del comitato per i servizi di informazione e sicurezza si ricordano i rapporti del colonnello

Mannucci con le vicende gelliane e il gruppo di potere che ha operato dal 1970 al 1981 all'interno del servizio segreto militare.

Inoltre negli atti della magistratura bolognese che ha indagato sulla strage di Bologna si ricorda che nell'aprile del 1981 il colonnello invitò «verosimilmente il capo del governo dell'epoca (c'era una governo con Dc, Psi, Pri e Psdi, presieduto da Arnaldo Forlani) a non perseguire Gelli e la P2, poiché diversamente ne avrebbe tratto vantaggio l'allora Pci, a causa del coinvolgimento nei loschi affari gelliani di vertici dello Stato e di esponenti di primo piano di partiti della maggioranza, che sarebbero diventati automaticamente degli screditati bancarottieri». Com'è noto, proprio Craxi, che nel 1981 era già da tre anni segretario del Psi, è stato condannato nel luglio 1994 a 8 anni e mezzo di reclusione per concorso nel crack del Banco Ambrosiano, presieduto all'epoca dal piduista Roberto Calvi. A proposito del colonnello Mannucci Benincasa, così si conclude il paragrafo dedicato al comitato per i servizi: «C'è da chiedersi quali protezioni abbiano consentito, nel lungo arco di vent'anni, la (sua) permanenza, in un incarico così delicato». A Firenze i magistrati se lo chiedono, eccome. Così ieri il procuratore della Repubblica di Firenze Piero Luigi Vigna ha affermato che chiederà copia della documentazione sul colonnello sequestrata nello studio romano di Craxi.

Telefonate a Bettino l'Ordine deciderà sul caso D'Eusanio

L'Ordine dei giornalisti del Lazio sta esaminando il contenuto delle intercettazioni delle telefonate a Craxi «per valutare se propri iscritti abbiano violato il dovere deontologico» del loro impegno professionale. E, intanto, la Rai ha smentito il contratto per un altro dei «telefonisti» di Craxi. Ma la smentita non ha soddisfatto il progressista Falomì che aveva sollevato il caso Facci che chiede ulteriori chiarimenti. Il Tg3, senza direttore, martedì va in assemblea.

ROMA. Le telefonate tra il giornalista Rai, Aldo D'Eusanio e il suo «amico» Bettino Craxi, latitante in Tunisia, continuano a tenere banco. Così come il contratto di collaborazione che la Rai avrebbe fatto per la stessa trasmissione che la D'Eusanio dovrebbe condurre ad un altro amico «telefonista» di Craxi, Filippo Facci. Su quest'ultima vicenda ieri è stato tutto un botta e risposta tra la Rai e il senatore progressista Falomì che per primo aveva segnalato l'esistenza di quel contratto di collaborazione. L'ufficio stampa della Rai ha precisato che «non c'è stato alcun contratto» ma si è trattato «solo della richiesta di un nulla osta da parte della direzione di Raidue, richiesta che la stessa direzione di Rete ha annullato la settimana scorsa». Antonello Falomì, di rimando, ha reiterato la richiesta che venga chiarita «la data, quella vera, nella quale il dottor La Porta dopo aver chiesto l'autorizzazione al contratto, ha fatto marcia indietro. Per il resto le cose da me denunciate, documenti alla mano, non sono state smentite».

In attesa di ulteriori chiarimenti nella vicenda delle registrazioni ha deciso di intervenire anche l'Ordine dei giornalisti del Lazio. L'iniziativa di esaminare il contenuto delle intercettazioni telefoniche rese note dal pubblico ministero di Milano, Paolo Ielo, è stata presa «per valutare se propri iscritti abbiano violato il dovere deontologico di un impegno professionale che deve vivere innanzitutto di trasparenza, di correttezza e di responsabilità, evitando intrecci, inquinamenti e confusioni di ruoli a garanzia della collettività e del suo diritto di essere correttamente informata». Il presidente dell'Ordine, Bruno Tucci ha spiegato l'iniziativa affermando che «abbiamo ritenuto doveroso far sentire la voce dell'Ordine dei giornalisti in un momento così delicato. Abbiamo semplicemente deciso di valutare la situazione. Prima di emettere sentenze, valuteremo il contenuto delle intercettazioni telefoniche. Se riscontreremo violazioni deontologiche agiremo di conseguenza. Se risulterà invece che si tratta solo di una montatura politica - ha concluso Tucci - diremo pubblicamente che dal nostro esame non è risultato nulla».

Ma la vicenda Rai non si ferma qui. Tra polemiche, più o meno velate, prosegue la telenovela Santoro. Mentre si è in attesa di sapere se il direttore generale Minicucci si deciderà (e quando) a proporre Michele Santoro per la direzione del Tg3, il Comitato di redazione del Tg3 ha indetto per martedì un'assemblea dei giornalisti della testata «contro il braccio di ferro in atto ai vertici della Rai sulla nomina del direttore che è un colpo durissimo all'immagine dell'azienda e aggrava il malessere diffuso nella redazione. Tutto questo in un momento difficile della programmazione e mentre la concorrenza si allarga e si fa più agguerrita. È pertanto indispensabile che una decisione venga presa in tempi rapidissimi per togliere la redazione dallo stato di incertezza e di disagio e per restituire credibilità all'azienda». E il presidente Moratti, intanto, fa sapere che il Consiglio di amministrazione deciderà nella sua sovranità.

Di Rai e di informazione si è parlato anche a Botteghe Oscure. Il responsabile dell'informazione per il Pds, Vincenzo Vita ha affermato nel corso di una conferenza stampa che «Letizia Moratti è capace e intelligente, purtroppo è al servizio di una causa sbagliata: perciò chiedo la sua sostituzione, senza i pensieri, assieme a tutto l'attuale vertice della Rai». A parere di Vita la legge sui nuovi criteri di nomina e di composizione del vertice della Rai è «urgentissima». «Ormai ha aggiunto Vita - siamo vicinissimi alla conclusione, in Parlamento, su uno schema di governo della Rai a doppio livello: uno di garanzia e di indirizzo generale; uno di gestione amministrativa. E le ipotesi per questo secondo livello prevedono o un organo ristretto, con ad esempio tre consiglieri, oppure un amministratore unico». Nel frattempo ha sottolineato l'esponente del Pds - è indispensabile una moratoria dell'attuale Cda, che è in scadenza di mandato, per quanto riguarda decisioni importanti che possono decidere dell'assetto del servizio pubblico. Mi riferisco, ad esempio, alla delibera del luglio scorso che ha creato una società «ad hoc» per gli impianti di trasmissione. Una cosa che crea allarme, perché una tale società può essere venduta, variando l'assetto strategico dell'azienda. E questo tipo di decisioni veniamo a conoscerle sempre più per vie traverse: ormai la Rai è diventato un corpo opaco».

M.C.

Parla Ugo Pecchioli, ex dirigente del Pci. «Bettino mi dedicò una campagna vergognosa»

«Non mi sorprende, Craxi ci odiava tutti»

ROMA. «Noi del Pci siamo sempre stati spiati e tenuti sotto controllo. Lo insegnano i fatti e la storia del dopoguerra in Italia. Certo, qualcuno pensava che, dopo tanti anni, le cose fossero cambiate. Invece... Anzi, con Craxi, evidentemente le cose erano di nuovo peggiorate». Parla Ugo Pecchioli, dirigente di primo piano del vecchio Pci e precisa subito: «L'odio di Craxi verso di noi, in certi momenti, è stato davvero maniacale. Credo che tutto era cominciato con il caso Moro e la nostra posizione di «fermezza», come politici e come uomini che non volevano in alcun modo cedere al terrorismo. La posizione di Craxi, in quei giorni, è nota. Certo, nel periodo degli «anni di piombo» facevamo tutti attenzione e pensavamo che il pericolo principale era quello delle Br. Invece, tutti coloro che lavoravano insieme a Berlinguer, io (ero coordinatore della Segreteria e, in precedenza, avevo diretto la sezione problemi dello Stato) Adalberto

Ugo Pecchioli, ex dirigente del Pci, sul ritrovamento di un fascicolo personale dei servizi segreti nello studio di Bettino Craxi, non si dice troppo stupito. Ricorda poi le campagne denigratorie e le minacce contro di lui, proprio nel periodo del governo Craxi, quando era vicepresidente del Comitato di controllo sui servizi segreti. Parla degli scontri per il caso Moro. E di quella vera e propria fobia anticomunista del segretario del Psi.

WLADIMIRO SETTIMELLI

Minucci e altri, venivano fotografati, pedinati e seguiti ovunque. Insomma, vecchi metodi e la solita utilizzazione deviata dei servizi segreti nei quali lavoravano e lavorano anche un sacco di persone perbene».

Campagne scandalistiche

Pecchioli dice poi di non essere molto sorpreso dei fascicoli trovati nello studio di Craxi. Insomma, pensava che anche il governo Craxi conducesse una buona dose di

«politica spionca». «Quando l'ex segretario socialista era presidente del Consiglio - aggiunge Pecchioli - io ero vicepresidente della Commissione parlamentare di controllo sui servizi segreti. Fu proprio lui a scatenare, contro di me e contro il Pci, una campagna vergognosa. Per lui, io potevo persino essere una spia al servizio dell'Unione sovietica o dei bulgari e che quindi mi dovevo dimettere dalla Commissione parlamentare di controllo sui servizi segreti. Fu sempre sotto

il governo Craxi - aggiunge Pecchioli - che fu scatenata la campagna della «Gladia rossa», dopo che era stata scoperta la vera «Gladia», quella «strettamente legata agli americani e ai servizi segreti e che aveva operato in Italia, per anni, nella massima segretezza e non certo in rapporto a specifiche esigenze militari. Tutto, come è noto, finì poi in una bolla di sapone e i giudici fecero piazza pulita di tante invenzioni calunniose. Dopo, lo ricordano tutti, divenni presidente della stessa Commissione sui servizi segreti. Tra l'altro, nel corso della vicenda della «Gladia rossa» ricevevo anche due minacce dirette e inequivocabili da parte della «Famiglia armata».

Craxiani e piduisti

Pecchioli (che ha pubblicato un bel libro dal titolo «Tra misteri e verità - Storia di una democrazia incompiuta», a cura di Gianni Cipriani), torna ancora indietro con la memoria e ricorda di nuovo lo

scontro durissimo con Craxi e il Psi, sempre in rapporto alla tragedia di Aldo Moro. Lo scontro ormai famoso, insomma, tra il «partito della fermezza» e quello della trattativa con i terroristi. «Per non parlare della vicenda P2 - spiega Pecchioli - perché fui proprio io, a nome del Pci, a chiedere che i militari della loggia fossero allontanati. In particolare i capi dei servizi segreti civili e militari che avevano giurato fedeltà a Gelli e alla Repubblica. Faccemmo cacciare anche un certo Cencelli che lavorava a Palazzo Chigi, come uomo di fiducia di un sottosegretario che si occupava proprio dei servizi segreti. Anche lui faceva parte della P2 da molto tempo. E per questo che non mi sono stupito più di tanto del ritrovamento di quei fascicoli nello studio di Craxi. Devo anche aggiungere che non mi sono mai accorto di essere pedinato e fotografato. Credo che anche Berlinguer e gli altri compagni non si siano accorti di niente. Certo, nessuno aveva di-



Ugo Pecchioli

Blow Up

menticato le fascicolazioni abusive del Sifar, la continua azione di spionaggio messa in atto, per anni, nei confronti del Pci. Ma negli anni Ottanta i tempi parevano un po' cambiati. Con Craxi presidente del Consiglio era logico aspettarsi che i «servizi» non fossero più usati abusivamente per spiare gli uomini del Pci e invece... Pecchioli ricorda, inoltre, che dopo l'uscita del suo libro, ignoti ladri erano entrati nella sua casa di Roma. Non erano ladri qualsiasi: convinti che Pecchioli

conservasse in casa le carte consultate per il libro, avevano rovesciato tutto proprio alla ricerca di documenti. Dice Pecchioli: «Io non ho mai avuto documenti da tenere nascosti, né in casa né da altre parti, ma i «ladri» non lo sapevano. Si trattava di professionisti che non avevano lasciato una sola impronta digitale e che erano entrati con una copia delle chiavi di casa».

Ugo Pecchioli, comunque, aggiunge di non sapere ancora esattamente che cosa contengano i «faldoni» dei servizi segreti trovati nello studio di Craxi e di non essere quindi in grado di valutare con precisione fino a che punto erano state spinte le operazioni di «controllo» nei suoi confronti nei confronti degli altri dirigenti del Pci. «Vedremo» conclude - e ci comporteremo di conseguenza. È chiaro che gli abusi che ledono la libertà dei cittadini e l'utilizzo dei servizi segreti a fini politici e personali, devono comunque essere puniti. Sono fatti di una gravità eccezionale».

I fascicoli sono ora all'esame dei magistrati milanesi e probabilmente finiranno molto presto alla Commissione parlamentare di controllo sui servizi segreti. C'è di nuovo da indagare con cura su un gruppo di «spioni» devianti che, probabilmente, lavoravano direttamente per Craxi.